



«Con l'agosto del 1991 è finito un ciclo atavico: quello della vecchia autocrazia russa»
Ilja Levin, storico, amico di Gorbaciov, analizza dinamiche e conflitti della nuova comunità

Russia del nuovo millennio

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «L'incontro con Gramsci per me è stato provvidenziale. Mi ha salvato prima dallo stalinismo, poi dagli eccessi ideologici legati al crollo sovietico». Ilja Levin, amico personale di Gorbaciov, storico e politologo, accademico, traduttore in Russia dei *Quaderni del carcere*, evoca subito, in chiave autobiografica, una delle fonti originarie della perestrojka. «Certo - prosegue - Gramsci rimane intriso di leninismo ma il suo storicismo schiude la via ad una visione fluida dei processi politici, dove i soggetti possono far leva sulle condizioni reali». Quel che colpisce in Levin, sessantenne atletico di origine ebrea, che si definisce «russo più russo degli altri», è la mobilità dell'intelligenza analitica, il rifiuto di farsi imprigionare da barriere concettuali paralizzanti. Cosicché se il suo essere comunista ha un inconfondibile sapore liberal-socialista, il suo modo di interpretare il presente include fattori a prima vista lontani, quelli congiunturali e quelli «atavici», di lungo periodo. Conoscere per lui è un'equazione complessa, una scommessa da giocare con gusto e finezza mentale, viaggiando tra «tempi» storici diver-

si. Lo abbiamo incontrato a Roma in occasione di una conferenza stampa, poco prima della sua partenza per le *Terme Iunigiane* di Calabria, dove l'associazione culturale «Alghè & pensier» lo ha invitato a tenere una conferenza sulla questione delle nazionalità in Europa.

Prof Levin, esattamente un anno fa, all'indomani del golpe, proprio su «l'Unità» scommetteva sul possibile recupero di una parte del Pcus. Ma con l'ammalbandiera al Cremlino è accaduto ben altro. Eventi giganteschi e inimmaginabili che hanno scavalcato le sue previsioni di allora. Quali considerazioni le suggerisce l'anno appena trascorso?

Ho sbagliato le mie previsioni e spero, in termini di responsabilità, di rimanere il solo a dovermi rimproverare gli auspici irrealizzati. Quello che è trascorso è stato un anno davvero travolgente, drammatico. Per inquadrami il suo tuttavia bisogna intrecciare diversi livelli esplicativi. Tutti si chiudono nell'immediato: Eltsin e Gaidar ce la faranno? Gorbaciov può tornare in gioco? Sono domande che guardano

la scansione temporale dell'oggi. Ma vi sono almeno due cicli di eventi sottotraccia che non vanno trascurati: quello decennale e quello «millenario». Entro il primo ci si chiede, che cosa farà l'Ucraina? Oppure gli effetti generati dalla sua strategia geopolitica? Il ciclo «millenario» che tutto ricomprende propone a sua volta il seguente interrogativo: riuscirà la Russia a reinserirsi nel solco di quella civiltà europea abbandonato irrimediabilmente tra il XIV e il XV secolo? Georgij Fedatov, lucido scrittore russo, scrisse al riguardo la libertà della Russia finisce con la liberazione dai tartari e non con l'invasione delle orde. Già prima di Ivan il Terribile.

Ilja Levin, dal golpe del 1991 lei sta risalendo addirittura a prima di Ivan il Terribile, alle radici dell'autocrazia dispotica. Non è un salto eccessivo?

Ho solo segnalato lo scorrere di un ciclo dominante che opera nelle viscere della storia russa. Voglio dire che quel che è accaduto l'anno passato potrebbe coincidere con la nascita di una nazione totalmente diversa da quella che noi abbiamo ricevuto in eredità, plasmata e scolpita da avveni-

menti molto lontani ma di lunga durata.

Già, ma in quale punto concreto si incontrano i cicli di cui lei parla?

Nell'elemento etno-nazionale. È questo lo scoglio su cui è naufragato Gorbaciov. La perestrojka all'inizio è nata dal tentativo di accelerare i processi economici. Poi si è spinta sul versante della riforma politica. La questione nazionale invece è rimasta a lungo invisibile. Non se ne parla mai dopo il 1985, nonostante alcune premonizioni di Andropov. Oggi assistiamo ad una tragica inversione di priorità che rischia di soffocare tutto il resto, democrazia inclusa.

Condivide un'analisi come quella di Victor Zaslavskij, risalente al 1989, secondo la quale la rottura del patto interetnico, stimolata dalle riforme, avrebbe fatto implovere l'Urss?

Non conosco a fondo il lavoro di Zaslavskij ma devo dire che c'era già stato chi aveva previsto quel che è accaduto con maggiore anticipo. Ad esempio la studiosa francese Karen Dancos, in un'opera dei primi anni ottanta, «L'empire éclat», che le è valso tra l'altro l'ingresso fra gli «immortali di Francia». La reazione a catena

è stata la seguente: il cerchio del potere centrale si è decomposto in tanti piccoli nuclei totalitari, governati da cricche locali mafiose che sono saltate in groppa al nazionalismo montante. Tuttavia oggi assistiamo al avvicinarsi tra Eltsin e Kravciuk, mentre sappiamo che oltre il sessanta per cento degli ex sovietici torna a reclamare una qualche forma di unità. Mediamente da noi un matrimonio ogni sette è ancorato di tipo misto. Affiorano insomma segnali «centripeti» che vanno analizzati con attenzione.

Ma allora chi sono gli avversari di Eltsin? Ad esempio, venendo alla Russia, quanto conta il leader del management Arcadij Volokj, quale blocco sociale rappresenta e quali sono le altre forze in gioco?

Il nuovo blocco sociale, che include anche Volokj, non è schierato necessariamente contro Eltsin. Addirittura potrebbe diventare suo alleato. Stiamo attraversando una fase fluida, atomizzata, caratterizzata dall'assenza di una vera società civile. Gli interessi di gruppo stentano a coagularsi. I nuovi borghesi non sono più dell'uno per cento e i famosi «farmers», a cui fa appello

Rutskoj, non superano le centomila unità. Il blocco in formazione ha tratti moderati, quasi di centro-destra. Per usare un paragone «italiano» molto rudimentale, il consenso che raccoglie assomiglia a quello raccolto dalla vostra Dc.

Un blocco interclassista, senza egemonie definite al suo interno?

Non proprio. Ha un carattere liberista, ma gradualista, e invoca nel suo insieme maggiore cautela sulle privatizzazioni. Detto questo possiede tre «teste» diverse. La prima è quella di Arcadij Volokj, indubbiamente uomo della lobby dei direttori d'azienda. La seconda è quella di Rutskoj, personaggio marcatamente nostrano, militare atipico, un vero «cacciatore», come quelli raffigurati in certi dipinti russi dell'ottocento. La terza testa è quella di Nikolaj Travkin, leader del partito democratico, difensore dei piccoli agricoltori e dell'imprenditoria diffusa.

E il comunista revisionista Gorbaciov che ruolo potrebbe tornare a ricoprire?

Gorbaciov è un «sant'uomo», un padre della patria. Anch'io vorrei saper leggere nel suo futuro. Non so bene se la sua «Fondazione» sarà una specie

di Isola d'Elba, da cui tornerà alla riscossa, oppure una Santa Elena.

Che impressione le ha fatto l'appello «difensivo» dell'ex presidente alla lezione autocritica della Nep e dell'ultimo Lenin?

Condivido il giudizio dello storico Gelfer: con la Nep si tentò di avviare un «autotermidoro» della rivoluzione. Il dramma di Lenin nasceva dalla sensazione di essersi sbagliato radicalmente, di aver fallito. Per questo Gorbaciov si richiama a quella lezione. Il famoso «testamento» leniniano è un documento lucidissimo, nonostante la malattia del suo estensore. Anzi proprio la malattia è l'espressione fisica di un acuto disagio. Gorbaciov comunque è già fuori del leninismo.

E il «socialismo» di Gorbaciov, allora, in che cosa consiste?

È niente altro che la democrazia politica, il pluralismo, e l'insieme delle garanzie sociali e all'economia mista. Direi che esso recupera appieno la tradizione federalista di Jefferson e la liberaldemocrazia più avanzata. Non c'è in lui una visione «sistemica» del socialismo, ma dinamica, evolutiva. Anche se poi Michail Sergejevich non

Le opere di Mastroianni in una mostra a Sarzana

Una selezione di opere tra le più conosciute di Umberto Mastroianni è visibile sino al 15 settembre nelle sale della Fortezza di Castruccio, a Sarzana. Sono sculture, rilievi po-

licromi, bassorilievi e piombi realizzati fra il 1962 e il 1991, il periodo più fecondo del maestro di Fontana Liri. Dalla celebre «Energia dello Spirito», sino al recentissimo «Senza Titolo», la mostra consente una lettura chiara ed esauriente dell'evoluzione dell'opera di Mastroianni, da un'arte fortemente progettuale, che racconta il dramma dell'uomo moderno scisso fra spiritualità e industrialismo, ad un recupero solare e liberatorio della forma pura.



Mosca, monumento della guerra patriottica. A sinistra, in alto, Ilja Levin



Sessanta stanze con affreschi

Scoperto in Inghilterra il palazzo di Adriano

ALFIO BERNABEI

LONDRA Un edificio d'epoca romana composto di oltre 60 stanze è stato riportato alla luce lungo il cosiddetto «muro di Adriano» costruito fra quella che era all'epoca chiamata la provincia della Britannia e l'odierna Scozia e completato nell'anno 136 d.C. L'ordine di erigere il muro venne dato dall'imperatore Adriano con l'intenzione di separare le aree relativamente civilizzate dell'Inghilterra romana da quelle abitate dai «barbari» del nord. Oggi costituisce il più vasto complesso archeologico d'epoca romana nel Regno Unito e non segna più nessuna linea di demarcazione fra Inghilterra e Scozia.

I resti dell'edificio vennero alla luce nei pressi della fortezza romana di Vindolanda a Hadrian's Bridge nella contea di Northumberland. Il quartiere generale usato per dirigere i lavori che la residenza dell'imperatore e del suo seguito. Gli archeologi hanno datato i resti fra il 120 ed il 130 d.C. L'edificio ritrovato risulta costruito in legno, con pareti quadrangolari lunghe 50 metri, su fondamenta di cemento spesse 10 centimetri. A giudicare dai molti frammenti di pitture, si ritiene che gran parte delle 60 stanze fossero decorate o sontuosamente adornate. Gli archeologi, guidati da Robin Birley dell'Ente Vindolanda, stanno esaminando pitture murali in rosso, verde e giallo che includono disegni floreali. In tre stanze sono state ritrovate anche un'ottantina di tavolette, frammenti di strumenti di precisione, uno sormontato da un leopardo in bronzo, e molte iscrizioni. Una di queste, ritrae tre uomini con barbe. David Keys che da notizia della scoperta archeologica sull'*Independent*, ricorda che fu Adriano ad introdurre le barbe nella società romana. Keys attribuisce parte del motivo di una così gigantesca costruzione al vasto seguito che accompagnava Adriano nei suoi viaggi: «Guardie pretorie, cavalieri imperiali, intellettuali di corte, moglie (che detestava) e boy friends dato che era notoriamente ed apertamente omosessuale».

Quando Adriano giunse sul luogo è probabile che la costruzione del muro fosse già stata concepita come possibile linea di sbarramento per confinare i «barbari» al nord da coloro che l'avevano preceduto, anche se fu lui a dare l'ordine di iniziare i lavori. Le prime pietre vennero gettate dal governatore Aulus Platorius Nepos che rimase in servizio fra il 122 ed il 126 d.C. L'altezza del muro era, ed in molti punti rimane tutt'oggi, di circa 6 metri e lo spessore raggiunge i tre metri. È possibile camminarci sopra e rimane uno dei massimi punti di attrazione turistica fra l'Inghilterra e la Scozia. I «barbari» temuti da Adriano non si lasciarono del tutto intimidire dall'imponente costruzione. Nonostante i molti punti di avvistamento ed i forni il muro venne attaccato, severamente danneggiato ed in parte distrutto ad intervalli regolari fra il 197 ed il 296 d.C. ed ancora tra il 367 ed il 368 d.C. Venne evacuato nel 383 a.D.

In un libro dell'etnologo Marc Augé una suggestiva analisi interpretativa dei «non luoghi» in cui ci avventuriamo, inconsapevolmente, ogni giorno

Viviamo tutti a Disneyworld

EVA BENELLI

Il cielo è di cemento e ha dipinto sopra la luna e le costellazioni, immobilizzate nel colore cobalto di un crepuscolo che non diventa mai notte. E proprio questa immobilità, alla fine, ti aiuta a capire che sei in un «non luogo». Ti trovi nella frizione della piazza del mercato di un paese sudamericano. Ricostruita così come si vuole che sia l'immaginario comune dei visitatori di *Disneyworld*, il grande parco divertimenti realizzato dagli americani in Florida. E allora il cielo, quello vero, è inutile. Anzi disturba con la prosaica realtà della sua mutevolezza nell'arco del giorno e delle stagioni.

Oppure: superato il cancello girevole dell'ingresso, munito di un carrello di proporzioni gigantesche, ti trovi a percorrere centinaia di metri d'esposizione, dove ogni bene di consumo è presente in una infinità di varianti. Dove si esiste solo per acquistare o essere acquistati.

C'ancora. L'aereo avanza nel nulla di un cielo pallido, senza confini. D'un tratto la hostess annuncia che si sta attraversando lo spazio ac-

re dell'Arabia Saudita e che pertanto non saranno servite bevande alcoliche. Improvvisamente, ci si sente catapultati dall'indifferenza astrattezza di un non-luogo alla concreta territorialità di una nazione con convinzioni religiose ben precise. E vincolanti.

Aeroporti, centri commerciali, campi profughi, parchi di divertimento, l'insieme dei mezzi di trasporto veloci. Marc Augé, etnologo, africanista, presidente dell'*Ecole des hautes études en sciences sociales*, li vede tutti come luoghi dedicati al provvisorio, al passeggero, all'effimero. Sono i «non-luoghi», oggetti nuovi di riflessione e testimonio spaziali dell'epoca attuale. Un'epoca contrassegnata, secondo Augé, da un triplice eccesso: l'eccesso del tempo, dello spazio e dell'ego. Un'epoca che richiede, quindi, una nuova antropologia in grado di decodificarla, un'antropologia della *surmodernité*.

«Nel luogo antropologico classico - scrive allora Augé in un libricino appena pubblicato dalle Editions du Seuil (*Nonlieux. Introduction*

a' une anthropologie de la surmodernité, 80 franchi) - l'identità era definita attraverso le connivenze del linguaggio, i riferimenti al paesaggio, le regole non formulate del saper vivere. Il non luogo, invece crea un'identità spartita tra i passeggeri di un medesimo aereo, gli acquirenti di un grande centro commerciale, gli autisti in coda nel medesimo ingorgo della domenica».

I non luoghi si caratterizzano spesso coll'imporre la necessità di autoidentificarsi per potersi accedere, talvolta anche per poterne uscire. Ma, una volta all'interno, domina l'anonimato. E quanto più il non-luogo si sposta velocemente (sono, ad esempio, gli aerei non luoghi per eccellenza), tanto più la propria esistenza si riduce al solo transito.

È ricco di suggestioni il libro di Augé e invita al gioco di individuare nella nostra pratica quotidiana i non luoghi dentro i quali ormai tutti ci avventuriamo, quasi sempre inconsapevoli. E allora non luoghi tipicamente nazionali potrebbero essere i nostri ministeri, dove le pratiche si perdono in anni di procedure burocratiche. E dove recen-

temente una legge tiranna ha definito le misure delle scrivanie in funzione del grado e dell'avanzamento nella carriera di chi di quel mobile deve servirsi. Ignorato ogni possibile riferimento alla storia personale dell'individuo che si siederà alla scrivania, persino alla sua corporeità. (E se un funzionario di basso livello è grande e grosso? Dovrà strizzarsi dietro un piccolo banco mentre il suo superiore mingherlino si perderà nella vastità del tavolo adeguato al suo rango?). Evidentemente non c'è spazio nei ministeri per le persone. Siano esse figli di utenti o gli addetti al funzionamento dell'apparato. E così, inseguendo una suggestione, finiamo con lo scoprire un'altra possibile interpretazione, più drammatica, dello spazio effimero teorizzato da Augé. Nei «non-luoghi», per lo più non ci si vive ma se qualcuno deve abitarli sarà una «non persona». E non-persone sono, ad esempio, le genti del Terzo mondo trapiantate alle periferie delle nostre città, o quella larga fascia di popolazione americana esclusa dal consumo perché ha un reddito nullo o comunque insufficiente. In Europa e in quasi



Un'immagine dell'aeroporto J.F. Kennedy

tutti i paesi del sud del mondo le non-persone abitano le periferie: le favelas brasiliane, le bidonville indiane o sudamericane. Oppure la banlieue parigina. Dove, per settimane fa due «non-persone» per definizione, due bambini figli di immigrati del Mali, sono morti di fame. Sono morti vagando sperduti ai margini della città che non li ha visti e non li ha accolti.

Ma negli Stati Uniti, ricorda Chomsky in una intervista pubblicata sull'*Unità*, alle non-persone è stato riservato il centro urbano, dove «possono scontrarsi l'uno con l'altro senza andare ad uccidere i bianchi nei sobbor-

ghi». E solo ogni tanto la rabbia e la violenza compressa dalle non-persone esplose incontrollabile. Come a Los Angeles nel maggio scorso.

«L'organizzazione dello spazio - diceva l'urbanista Henry Lefebvre - è la proiezione al suolo dell'organizzazione sociale». Così, volendo tentare una trasposizione sociologica delle ipotesi antropologiche di Marc Augé, potremmo richiamarci alle parole di un altro francese: Gustave Massiah, ingegnere e economista. Massiah, consulente per la pianificazione urbanistica in diversi paesi europei africani e asiatici, descrive il processo di mondializzazione, per cui alla crea-

zione di un mercato del lavoro a livello mondiale, si accosta la nascita della città planetaria.

«Attorno e dentro i principali alberghi internazionali - dice Massiah - si mangiano le stesse cose, si veste allo stesso modo, si parla la stessa lingua, si usano gli stessi strumenti di comunicazione. Queste città nelle città rappresentano oggi un sistema «autonomo rispetto al mercato e alle dinamiche dei rispettivi paesi».

Ecco, la città planetaria è fatta di questo ed esiste già, resa concreta dai trasporti superveloci.

Ma sull'altro versante, nei grandi centri urbani si va verso «una differenziazione sempre più forte tra la città legale e garantita e quella illegale e instabile. Si va verso una progressiva *bidonvillezzazione* delle periferie, che coincide con un abbassamento dei redditi di chi vi abita».

Colpisce e un po' anche inquieta la sovrapposizione dei due pensieri. Quello di Augé quasi un gioco, una provocazione antropologica e quello di Massiah, preciso nella sua concretezza di economista.